

# Ordinario/straordinario

**D**opo il binomio incanto/disincanto, due sostantivi di cui si è parlato nel numero precedente della rivista, propongo la coppia di aggettivi *ordinario/straordinario*.

Ordinario deriva evidentemente da ordine, che secondo i dizionari è, in primo luogo, la disposizione di ogni cosa nel luogo che le compete secondo un determinato criterio (Garzanti). In questa accezione emerge peraltro un'altra coppia di aggettivi, quella che giustappone ordinato e disordinato.

Ordinario ha una derivazione più specifica: si tratta di qualcosa che rientra nella norma – un ordine, appunto – o nella consuetudine, vale a dire ciò che ha acquistato in un certo ambito o per certi soggetti e gruppi una costanza di comportamenti e atteggiamenti, qualcosa che si è accumulato nel tempo e che si configura in modi anche socialmente definibili. I ruoli tipici che ogni sistema sociale disegna e definisce al suo interno richiedono pratiche lungamente esercitate di routine, comportamenti e processi che non possono che essere ordinari, vale a dire normali e consueti.

Ordinario allora, prescindendo e anzi rifuggendo da un'accezione peggiorativa del termine – quella che lo assimila a rozzo, grossolano, di qualità scadente – sta a indicare l'ambito e il dominio delle cose quotidiane, di tutti i giorni. Quelle con cui la stragrande maggioranza delle persone ha a che fare, per la maggior parte del proprio tempo di vita.

Si tratta dunque, normalmente, delle piccole cose, quelle che ci insegnano valori e limiti del quotidiano. In un frammento folgorante e lapidario dei suoi *Quaderni*, Simone Weil avverte che occorre “Considerare sempre le piccole cose come una prefigurazione delle grandi: si evita così sia la negligenza sia la pignoleria”<sup>1</sup>. Ecco il punto cruciale: si tratta di tenere insieme come in uno snodo solido ma flessibile sia l'attenzione alle piccole cose che la consapevolezza delle grandi. Da un lato, infatti, senza attenzione alle piccole cose si incorre nella negligenza

Gianni Gasparini

e nella trascuratezza; dall'altro, se non vi sono sullo sfondo le grandi cose, l'attenzione esclusiva alle

piccole rischia di diventare pignoleria, attaccamento esclusivo all'inessenziale e al mediocre.

Ordinario e straordinario ricalcano in parte questa dialettica tra piccole e grandi cose della nostra esistenza.

Soprattutto, la riflessione sulle piccole cose ci fa apprezzare in modo creativo il quotidiano, persino le routine, e questo – credo – per due ragioni. La prima è che si tratta delle realtà di fondo in cui ciascuna persona s'imbatte, dell'*hic et nunc* con cui ognuno è chiamato realisticamente a confrontarsi, vivendo in contesti socioculturali e storici che non ha scelto lui ma con i quali deve vivere, *faire avec* o *cope with* come dicono rispettivamente i francesi e gli inglesi. Si tratta, detto in altro modo, di vivere prioritariamente la concretezza inevitabile del proprio presente, senza dimenticare i legami con il passato e le proiezioni nell'avvenire. La seconda ragione è che il quotidiano contiene in sé potenzialità di gratificazione e creatività che possono essere giocate opportunamente in sistemi sociali come quelli contemporanei. La vita quotidiana può racchiudere nell'apparente grigiore della routine momenti fuori dell'ordinario: un incontro fatto un giorno sul lavoro o in metrò può essere quello decisivo per la propria vita, l'ascolto di una lezione in classe può far nascere in un giovane la vocazione di una intera esistenza, e così via.

Vi sono poi altre esperienze che restano perlopiù a lato della vita ordinaria e consueta – segnata soprattutto da scuola, lavoro e famiglia – ma aprono in direzione di altri mondi gratificanti e di fatto straordinari per chi ne usufruisce: penso all'accostamento da parte di chiunque ad esperienze artistiche come quella della musica o della pittura, della poesia e del teatro e così via; e penso al senso della festa, tempo che nella ricorrenza del ciclo settimanale o annuale sta ad indicare l'eccezione positiva rispetto alla normalità. Italo Calvino, nelle sue

ormai classiche *Lezioni americane*, afferma che alla letteratura vanno riservati compiti che non spettano a nessun'altra prospettiva, dunque – interpreto – straordinari:

È impossibile a questo punto non applicare la nostra riflessione a un fatto-evento-situazione che si è prodotto in Italia e nel mondo dai primi mesi del 2020: il contagio e l'enorme diffusione del Covid-19, un virus sconosciuto, aggressivo e molto pericoloso sviluppatosi a partire da Wuhan in Cina. Qui lo straordinario non avviene, come nelle esemplificazioni precedenti, nel segno della positività, della gratificazione o della creatività. Al contrario, si tratta di una perniciosa epidemia-pandemia che si è sviluppata in tutti i continenti e che, come sappiamo, ha determinato e sta producendo esiti devastanti o inediti in termini di vite umane e sui modi di vita dei nostri sistemi, sull'economia, sulla vita sociale e relazionale, su scuole e università, sugli spostamenti delle persone, sui viaggi e il turismo.

Questo virus, oltre a rammentarci il lato fragile della globalizzazione e a ridimensionare la nostra supponenza in termini scientifico-tecnologici, mi sembra indichi che ciò che per noi è ordinario – e di cui forse non ci siamo resi abbastanza conto – è *la modernità*, quella modernità del XXI secolo a cui ci siamo abituati dopo un secolo e mezzo di industrializzazione con gli sviluppi relativi. Questa forma di modernità è stata dominata fino ad oggi da una economia digitale, dalla globalizzazione e da una comunicazione istantanea di cui lo smartphone è una efficace icona, oltre che da miliardi di spostamenti umani sul territorio.

Straordinaria è dunque, in questa ottica, la sospensione temporanea di tutta una serie di attività decretate dai governi (il *lockdown* o *confinement*), che sono andate dalla chiusura di scuole e università alla soppressione di gran parte delle attività che implicano assembramenti e contatti faccia a faccia: teatro e cinema, sport, religione (con la sospensione delle celebrazioni eucaristiche nelle chiese), attività culturali, di intrattenimento e di incontro. Si sono incentivati invece il lavoro e l'insegnamento in remoto, oltre che tutti gli incontri possibili online: ma questo aspetto, pur essendo frutto delle tecnologie moderne, non si può certo considerare come sostitutivo degli incontri faccia a faccia e delle esperienze dal vivo, dal momento che rende impossibile la convivialità e la partecipazione personale attraverso il corpo.

Forse neppure la fantascienza aveva imma-

“Considerare sempre le piccole cose come una prefigurazione delle grandi: si evita così sia la negligenza sia la pignoleria”  
(S.Weil)

ginato uno scenario così drastico. Nella letteratura si può menzionare l'inizio del romanzo di Albert Camus *La peste*, scritto nel 1947: l'autore vi racconta fatti “che escono un po' dall'ordinario” e che avvengono ad Orano, *ville ordinaire* dell'Algeria di allora. Lo straordinario si cela nell'ordinario. Dopo alterne vicende la peste, il flagello reale e metaforico evocato da Camus che sconvolge “l'ordinario” della città di Orano, alla fine viene sconfitta, e cessano così per gli abitanti l'isolamento e la separazione. Analogamente, dopo la terribile peste del Seicento di cui parla diffusamente Alessandro Manzoni nei *Promessi sposi* – il flagello che decimò la popolazione milanese – alla fine si ritorna alla “normalità”, alla vita ordinaria come quella che l'Autore ci lascia intuire nel finale riguardo ai protagonisti del romanzo.

Non è certo facile tirare delle conclusioni sul tema del Covid-19, anche perché non si tratta di un fenomeno concluso e debellato, ma di qualcosa di cui non ci siamo liberati e con cui stiamo interagendo e convivendo attualmente nella cosiddetta Fase 2, quella della riapertura delle attività con misure precauzionali (uso della mascherina, distanziamento interpersonale ecc.). Non sappiamo se nel nostro paese o in altri, ora duramente colpiti, vi saranno ulteriori ondate di contagio. E non sappiamo neppure se questa pandemia, dato il suo prolungarsi per ora indefinito nel tempo, è qualcosa che rientra esattamente nei fenomeni straordinari.

Il binomio ordinario/straordinario esce dunque ridimensionato dal caso drammatico che stiamo vivendo, perché la pandemia, pur essendo straordinaria rispetto alla realtà precedente, potrebbe dar adito nel prossimo futuro ad una nuova realtà in cui la sua presenza diventerebbe – purtroppo – relativamente stabilizzata e dunque normale, “ordinaria”. È il contrario di quello che pochi mesi fa, all'inizio, pensavamo: sognavamo che questa “cosa” strana e inquietante passasse presto, per poter fare festa dopo. Una festa per tornare alla bellezza di ciò che finora è stato quotidiano e ordinario.

1) S. Weil, *Quaderni*, I, Adelphi 1991, p. 184